RICORDI D'UN EX CONVITTORE DEL "RINASCITA,,

I nostri cori

Giacomo Fontana è un ex allievo del Convitto Rinascita Premiato e segnalato in diversi concorsi letterari, tra i quali il Premio Pozzale e il Premio Prato, egli ha scritto questi commossi ricordi che siamo lieti di pubblicare.

In tutte le lettere da Londra, Lucetti mi chiede dei Convitto. Ci occorrono pagine intere a ricordare i compagni. Finiamo sempre con il rimpiangere quei tempi e lui scrive: — Ho voglia di tornare a vedervi tutti quanti.

E se Lucetti fosse qui, in questi giorni, ci sarebbe sì la occasione di rivederci tutti quanti, e proprio con lo stesso spirito d'allora. Non ci sarebbe da stupirsi se ce lo vedessimo comparire all'improvviso. Altro che non finiva mai, spettinato ed eternamente irrequieto.

Adesso il nome del nostro Convitto è scritto ben grande nelle pagine dei giornali; ed è la prima cosa che leggiamo, ci cerchiamo, discutiamo, ci muoviamo, facciamo qualcosa.

Macchè ex-convittori. Siamo convittori fino all'osso.

Nessuna scuola, forse, può essere rimasta nel cuore e nella mente degli allievi come il nostro Convitto.

Senza esserci si può benissimo immaginare cosa avviene a Carrara! (Oh: i carrarini di Roma, in canottiera, pantaloni corti e zoccoli!). Cosa avviene a Torino, a Genova, a Venezia, a Bologna, a San Remo, a Reggio Emilia a Cremona e dappertutto. Dove c'è un convittore c'è il convitto, in Sicilia e in Piemonte, dappertutto.

✪

Quella mattina del novembre 1945 che entrai in Convitto, in via Conservatorio, ero timido, impacciato, con i documenti dell'Anpi di Varese, quel vestito addosso e le stampelle dell'ospedale di Lecco. Fu Lucetti che incontrai per primo. — Ciao! — mi disse.

Poi seppi il suo nome: «Mauthausen». Aveva pochi anni più di me, nemmeno vent'anni, aveva! Lo chiamavamo «Mauthausen» perchè era riuscito a tornare da là. Magrissimo che pareva più alto. Nel Convitto ci si chiamava ancora con i nostri nomi di battaglia: Nicola, Modena, Mitra, Ciro...

✪

Scrissi il tema del concorso, a una di quelle aule con un solo tavolo nel mezzo e tre brande a castello intorno: con una sedia ed una penna prese a prestito dalla segreteria.

Un compagno che studiava sulla branda mi fece: — Che brigata eri? —

— W. Marcobi.

Entrai così in Convitto.

Ora mi viene in mente Burtul». Portava la pancetta; una volta ci fece vedere la sua ferita: una larga cicatrice nella pancia. Fu una raffica delle guardie personali di Vezzalini, prefetto di Novara. «Burtul» fece dei chilometri fino al comando, tenendosi gli intestini con le mani: «Burtul», quando comparvero degli articoli che denigravano la nostra scuola, ebbe un gesto. Come a dire: — Ma andate via! — e che voleva dire tante altre cose...

✪

«Bocca» smise improvvisamente di fumare. Di punto in bianco. Smorzò la sigaretta, la rimise nel pacchetto che teneva sempre nel taschino e che ogni tanto aveva riva, e riuscì a fumare dopo la maturità classica, due anni dopo, a S. Remo, alla media dell'otto. «Bocca», comandante partigiano, che aveva la quinta elementare e che è ora ingegnere!

✪

«Umorino» aveva dodici anni, allora. Sul giornale murale, di lui appare una lettera alla mamma. «Sto bene e quando parlo in assemblea stanno zitti e mi ascoltano: sono anch'io come un grande...». Ho in mente quel dieci lire appuntato sul giornale murale e un biglietto sotto che diceva: — Chi l'ha perse?

✪

E con Lucetti che mi scrive da Londra quante volte ritorniamo nel nostro passato.

Erano i primi mesi di vita del Convitto e si faceva la fame. Salirono fuori le cartelle al mattino, per la colazione. Il nostro refettorio sembrava una falegnameria. Lucetti le spaccava con lo scabello. — Ne avessimo avute a Mauthausen! —

— Io so che quei tempi sono lontani, che il Convitto adesso è bello, grande, attrezzato, ma sono quei tempi che mi piace ricordare. E ebbe un gesto. Come a dire: — Ma andate via! — e che voleva dire tante altre cose...

il primo Statuto? Quell'assemblea che durò dal pomeriggio alla mattina del giorno dopo? Fu la prima grande lezione di democrazia che imparai.

Lassù, nel camerone sopra il refettorio, sdraiato sulla mia branda, ascoltavo curioso ed appassionato le discussioni degli anziani, discutevano sul *Politecnico*, su Hemingway, su Vittorini.

✪

E così questi ricordi prendono la mano e non si finisce più. Ma una cosa ancora ho ben viva e sono i cori che si cantavano dopo cena, alle lanesne, e la gente si fermava in via Conservatorio, e ci sentivano fino in viale Monforte. Ogni volta che ita convittori ci si incontra si canta ancora quei cori.

Allora quelli di Omegna iniziavano ed io pensavo a qualche loro compagno che in questo modo ricordavano quando l'impennata del canto scoppiava in: «Noi ti salutiamo caro compagno, che guardi di lassù!...».

Ed io, convittore sentimentale sin che si vuole, non mi vergogno proprio di commuovermi pensando a quei tempi. Li ho avuto delle grandi lezioni! Pensare che adesso ci vogliono sbatter via dalla nostra sede per metterci degli stranieri, metterli al posto dei figli di chi è morto volontariamente per l'Italia, i figli della Resistenza, si stringono i pugni. Tutti i convittori sparsi in Italia stringono i pugni! Se i ministri interessati avessero buone orecchie lo sentirebbero quel coro che si leva: sono i nostri cori partigiani di via Conservatorio ed in mezzo, tra gli altri, anche «Burtul» con quel suo gesto deciso e sdegnato: — Ma andate via! Cosa volete voialtri? Giù le mani dal Convitto della Resistenza! —

GIACOMO FONTANA

E' giunta ieri sera a Roma la delegazione polacca al Congresso internazionale di storia, composta dai proff. Arnold, Grosfeld, Giegsztoz, Gasiorowska, Timieniecki, Lowmanski, Kieniewicz, Kula e Lesnodorski. Nella foto, a destra, il capo della delegazione Stanislav Arnold

IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI VENEZIA

Respinto un film spagnolo che offende le nuove democrazie

Il gesto coraggioso della Commissione d'accettazione contraddetto dall'ingiustificato veto a «Jan Hus» — Un discreto western filosofico e un sanguinolento film brasiliano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LIDO DI VENEZIA, 2. — Strane cose accadono dietro le quinte della Mostra del Cinema. Il ritorno a Venezia del Sottosegretario Brusasca e del direttore generale dello Spettacolo De Pirro ha concluso ieri con la più tormentosa giornata del Festival dal punto di vista del programma. Ben due volte è stato infatti sostituito il film della sera. In un primo tempo era annunciato lo spagnolo *Canto del gallo*. La stampa internazionale presente alla Mostra ne conosceva soltanto un soggetto approssimativo. Diretto da Rafael Gil, il regista più conformista della Spagna, e interpretato da Francisco Rabal, giunto inutilmente al Lido, questo *Canto del gallo*, parafrasando il noto capitolo evangelico di Pietro che per tre volte rinnegò Gesù, se ne serviva in effetti non per uno scopo di edificazione religiosa, ma per un gesuitico attacco ai paesi di Democrazia popolare. A dir la verità il soggetto distribuito parlava soltanto di «persecuzione che infierisce», di «uomini crudeli e sanguinari», e di sacerdoti costretti a convivere per paura con donne di cattivi costumi. Ma, nella nottata di ieri, i signori della Commissione d'accettazione hanno finalmente potuto visionare il film e, a quanto ci è stato riferito, nel film si troverebbero chiari segni di una localizzazione geografica, anche se piuttosto confusa, e quindi, a termini di regolamento, di insulti a Paesi partecipanti. La confusione sarebbe creata non tanto dal desiderio degli autori di tenere le cose nel vago e nel generico; quanto dalla loro commovente ignoranza: in un Paese denominato «Hungaria» si adopererebbero caratteri cirillici. Non senza contrasti, *Il canto del gallo è stato dunque ripudiato*; e la ragione di questo atto coraggioso, tradotta in termini ufficiali ad uso della stampa, si chiama: «per la ritardata consegna da parte degli stabilimenti di sottotitolaggio della copia del film».

Vi sarebbe da rallegrarsi di decisioni di questo genere, che denotano un evidente cambiamento di clima nello ambito stesso del Festival. Non si può tacere infatti che, prima dell'inizio della manifestazione, il provocatorio film melese *Il prigioniero*, il Cardinale Mindszenty, era stato pure respinto. Ci sarebbe da rallegrarsi, se però il medesimo punto di vista, che ha tolto di mezzo due volgari ma cinematografiche, non fosse purtroppo impugnato per privare la mostra di un notevole film storico come il cecoslovacco *Jan Hus*. Parlammo chiaro; questa sedicesima edizione, almeno fino ad ora, è piuttosto scarsa di opere di rilievo. Nessuno può a cuor leggero permettersi di rinunciare a quel poco che c'è in concorso. Ed è per questo che giornalisti di tutte le tendenze hanno cominciato a sottoscrivere la richiesta di poter comunque visionare il film di Otakar Vavra. E' una richiesta che rientra nelle buone consuetudini di ogni Festival, e che nasce spontaneamente ogni volta che si conosce il valore dell'opera concettata, magari solo attraverso l'attività passata del regista che la firma. In questo senso, l'attività passata del regista tranchista Rafael Gil non desterebbe davvero alcun rimpianto.

I dirigenti della Mostra pensarono di fare un piacere agli inglesi, annunciando, invece del film spagnolo, *Il profondo mare azzurro* con Vivien Leigh, cui nel programma era destinata una proiezione pomeridiana. Il gesto voleva anche essere un atto di cortesia nei riguardi degli ufficiali della squadra navale britannica di passaggio a Venezia. Ma non sempre i conti della cortesia tornano, quando ci sono di mezzo gli incondizionati interessi delle case produttrici. Inaspettatamente, La *London film* si opponeva a un cambiamento di programma (lei, quando esistono i Festival, costituisce per tutti la meta più agognata).

Il peone a cavallo

E così al povero dottor Croce non rimaneva che comprare la serata con una rifrittura di un *western* americano, *Alba nuda*, proiettato fuori concorso davanti al poco pubblico di *habitues* che tiene duro di fronte a quelle cinesi nuovissime. Fotografato in *tecnicolor* e diretto da Edgar G. Ulmer si tratta semplicemente dei coniugi Schneider. *The Naked Dawn* appartiene alla categoria recente del *western* filosofici. Essa ha il merito di presentare un protagonista romanticamente simpatico: Santiago. Un *peone* a cavallo costretto a fuggire e a vagabondare, mentre il più forte desiderio della sua vita sarebbe stato di avere un campicello. Il film temerariamente sostiene che il campicello la terra è paradiso, nonostante i suoi difetti. Il bravo attore Arthur Kennedy, sempre troppo trascurato da Hollywood, interpreta Santiago. Eugene Iglesias e Betta St. John sostengono invece le parti di un piccolo proprietario e della sua giovane moglie. Nel fare gli onori di casa al cavaliere solitario, il contadino Manuel presenta i suoi manicaretti e poi la sua donna. Particolare non trascurabile che illumina una mentalità gretta. E infatti la moglie, che vedrà Manuel sempre più immerso nella cupidigia di danaro, fino al punto di voler uccidere l'ospite, chiede a quest'ultimo di condurla via con sè. Il finale è molto macchinoso, e guasta i pochi buoni effetti ottenuti dall'indagine dei tre caratteri. Mentre la donna e Santiago si allontanano, Manuel rischia di essere impiccato da un malvivente vendicativo. Santiago ritorna e lo salva, ma viene colpito a morte alla schiena. In extremis, nascondendo la ferita, riesce con poche parole a convincere la donna a restare col marito. E la disinvoltura di lei nell'accettare i consigli è veramente eccessiva, e sparge sulla chiusa un melenso ottimismo.

Estetica del macello

Dove non c'è ottimismo e non c'è grazia di Dio, ma solo un infernale e nauseante crescendo di efferatezze, è nel film brasiliano *Mani insanguinate*, diretto da un Carlos Hugo Christensen, che il cognome scandinavo autorizza evidentemente a rimaner freddo e insensibile di fronte alle più fantasiose e orripilanti ebollizioni di un torbido *sangue caliente*. Una massa di energumeni dalle facce patologiche e scimmiesche evade da un bagno penale. Gaston Leroux con le sue storie di *Chéri-Bibi* è a un sentimentale, al confronto. Il *grand-guignol* era uno spettacolo idilliaco. Il film dello anno scorso, *La rivolta degli impiccati*, era un'oasi di gentilezza... In questo *Maòs sanguentas*, la concezione estetica è quella del macello. Dopo aver incrudelito sui guardiani a colpi di piccone, i forzati dal torso villoso e grondante sgozzano il mastro sulla popolazione civile e militare. Fatta piazza pulita, si sterminano tra di loro nella corsa alle imbarcazioni. L'eletto gruppo superstite, alla cui testa c'è Arturo De Cordova che, trovandosi fra tanti mostri, ha un'espressione anche più stranita del solito, si inoltra nella giungla. Qui, esaurite le cocrene e le munizioni, si avventa un serpente a stroncare la penultima creatura urlante. L'ultima è il protagonista, che arriva alle soglie del suo villaggio e, con la semplice apparizione, spaventa suo figlio, il quale precipita in un burrone. Indi, impazzisce.

I collezionisti di cadaveri ne sono usciti lietissimi: in un film solo c'era il materiale di tutto un Festival. E lo *choc* che la pellicola brasiliana non era riuscita a provocare in loro, l'avrebbero avuto la mattina dopo, leggendo sulla nostra stampa le dichiarazioni *del presidente della Metro Goldwyn Mayer* sullo scandalo n. 1 della Mostra, che fa come protagonista la loro delicata ambasciatrice.

UGO CASIRAGHI

FATTI DI CRONACA UNGHERESE

Il ferroviere Nemeth racconta come divenne spia degli S. U.

La perdita di seimila fiorini - Fuga in Austria - Nelle mani dei provocatori - L'addestramento al sabotaggio - Le spaventose condizioni del campo di Asten - Il ritorno e la clemenza del governo popolare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BUDAPEST, settembre.

Qualche settimana fa il «Szabad Nep» pubblicava questa notizia: «Un ex impiegato delle ferrovie ungheresi, tale Imre Nemeth, fuggito in Austria il 17 dicembre 1953, rientrato in Ungheria si è presentato volontariamente alle autorità. Il Nemeth era stato istruito in Austria in un centro di spionaggio americano per svolgere quindi la sua attività in Ungheria...». Abbiamo chiesto di parlare col ferroviere Nemeth e lo abbiamo incontrato in un albergo di Budapest. Imre Nemeth è un tipo qualsiasi, senza «nessun segno particolare». Solo quando parla e racconta della sua pericolosa vicenda, nella voce e sul viso appaiono i segni di una esperienza che ha profondamente inciso su di lui.

«Facevo il controllore delle ferrovie. Un giorno la cooperativa del mio paese, Oroshaza, mi consegnò seimila fiorini per andare a comperare delle patate in un altro paese. Incaricarono me, perchè come ferroviere potevo viaggiare gratuitamente. La sera ero a Budapest. Prima di prendere il treno entrai nel bar accanto alla stazione dell'est. Trovai degli amici, qualcuno offrì da bere, arrivarono delle donne... come andò esattamente non lo so nemmeno adesso. Il fatto è che la mattina dopo mi trovai sul piazzale della stazione con pochi fiorini in tasca».

«Mi venne in mente di una certa Europa libera, di cui avevo sentito parlare, dove è facile fare quattrini... In tasca avevo sempre i miei biglietti gratis. Salii su un treno, viaggiai fino a Sopron e la notte del 17 dicembre 1953 passai clandestinamente la frontiera».

A Vienna il ferroviere ungherese i primi giorni potè cavarsela vendendo il suo cappotto. Ma, poi, finiti anche quei pochi soldi, non sapeva più dove sbattere la testa. Un giorno si fa coraggio e ferma per la strada un soldato. Naturalmente ch'parla in ungherese e quello non capisce nulla. Solo gli fa cenno di seguirlo.

Lo "zio" cordiale

«Così, racconta Nemeth, mi trovai in un posto di polizia, al numero 7 di Sebastian Platz. E qui cominciò la musica degli interrogatori. Perchè ero venuto, che cosa volevo fare, quando ero partito. Non volevo raccontare la storia dei seimila fiorini. Così dissi che intendevo andare in America perchè desideravo guadagnare molti soldi. Ma non mi crederono. Finalmente un giorno mi venne in mente di dire che ero scappato perchè non mi piacevano i comunisti. Subito l'atmosfera cambiò intorno a me e mi venne presentato un signore ungherese, grosso, con gli occhiali. Mi disse di chiamarlo zio Paolo. Lo zio Paolo non lesinò i suoi complimenti al nostro ferroviere gli promise mari e monti, ma in sostanza lo mise divanti a cari anche peggio. Nemeth accettò di fare la spia.

Da quel momento il ferroviere ungherese cambiò completamente vita. Non più la sporca cella del carcere viennese, ma gli eleganti locali della pensione Baltic, costruita da un ricco commerciante ungherese fuggito dopo il 1945.

«Li si rifaceva due o tre volte al giorno la carta geografica del bacino danubiano. L'ex Segretario di Stato Herzog parlava come l'oracolo e tutti pendevano dalle sue labbra. Dopo la terza guerra mondiale, secondo Herzog, l'Europa sarà tabula rasa. E il mondo verrà diviso in tre parti. Una per gli americani, una per i francesi e una per gli inglesi. Naturalmente l'Ungheria sarebbe libera dal giogo dei comunisti e anche lì si sarebbe fatta, sia pure più in piccolo, la stessa divisione in tre parti».

Imre Nemeth ride divertito, ripensando alle conversazioni dei loschi personaggi della pensione Baltic. Contemporaneamente però aveva avuto inizio la sua educazione di futura spia. Era stato preso in consegna da un tipo che doveva chiamare «comandante». Gli insegnava a disegnare carte geografiche e poi gli faceva l'istruzione: «come se fossimo a teatro», dice Nemeth. «Dovevo immaginarmi di avere davanti a me un contadino o un semplice operaio ungherese. Il mio compito era di farlo parlare il più possibile, fargli dire di che cosa non era contento, perchè, e, se possibile, persuaderlo a organizzarsi. Un giorno infine mi venne dato l'ordine di presentarmi a uno dei dipartimenti del CIC un centro americano di spionaggio, nella Gregomenderstrasse. Mi dissero che dovevo andare a Linz per un periodo di addestramento».

Imre Nemeth non lo sapeva, ma Linz avrebbe avuto una importanza decisiva nella sua carriera di spia.

A Linz il ferroviere Nemeth si recò all'indirizzo datogli a Vienna: Hausleitnerweg 36. Gli venne assegnata la stanza numero 9. Il suo superiore qui era un certo Emil Juhasz, un ex diplomatico ungherese, oggi cittadino americano. Racconta Nemeth: «Sembrava un prete che predicasse in chiesa quando parlava. Mi chiamava «figlio mio» e sempre mi parlava dell'importanza della «mia missione». Mi disse che dovevo imparare a servirmi bene delle carte geografiche e a maneggiare l'esplosivo».

Mercato umano

A Linz, Nemeth seppe che nei dintorni esistevano diversi campi di rifugiati, a Ens, a Wels e ad Asten. Nemeth aveva parecchio tempo libero e un giorno decise di recarsi al campo di Asten. L'aspetto di Asten all'interno sta fra il dormitorio pubblico e il campo di concentramento. Ci vivono 5500 persone circa in condizioni di miseria e squallore incredibili: «Asten, dice Nemeth, era ben diverso dalla pensione Baltic. La gente che viveva qui era senza un soldo, sempre alla ricerca di qualche lavoro occasionale, pagato con somme irrisorie che nemmeno un disoccupato austriaco accetterebbe. Qualche volta venivano nel campo gli agenti di alcuni grossi proprietari terrieri brasiliani per ingaggiare mano d'opera. Chi voleva essere assunto doveva mettersi in fila nudo con gli altri davanti agli ingaggatori che li passavano in rassegna palpando i muscoli come a un mercato del bestiame».

Al campo di Asten Nemeth incontrò diversi ungheresi, tra gli altri una ragazza del suo paese, di Oroshaza. Si diceva al paese che Maria Vekony stava bene e Nemeth glielo riferì. «Maria aveva le spalle. Aveva avuto un marito, ma adesso non sapeva dove fosse. Viveva bene? Mah... in cinque anni era stata solo con cinque uomini, mi disse... Guardai Kati Szabo invece. Kati abitava in una stanza buia con i suoi tre bambini. Non conosceva i nomi dei loro padri e nemmeno ricordava quanti mariti avesse avuto. Avevo sentito dire che ad Asten si faceva anche della cultura: infatti ogni anno a Pasqua viene un prete a predicare la Passione e due volte il mese si proiettano film di cowboys».

Imre Nemeth rimase molto colpito. Cominciò a farsi strada in lui l'idea di aiutare i compagni di Asten erano caduti, ma lui stesso. E arrivò il giorno più difficile: «Il mio superiore, Emil Juhasz, mi mandò a chiamare. Figlio mio, mi disse, è giunto il momento di compiere il tuo dovere di patriota. Partirai in aereo e verrai paracadutato sulla nostra Ungheria... il resto lo sai». Ivere Nemeth passò giorni e notti d'inferno. Non riusciva a dormire, malediceva l'idea di essere venuto in Austria, avrebbe fatto chissà che cosa per poter tornare indietro.

Giunse così alla vigilia della partenza: «Avevo deciso. Senza che nessuno mi vedesse, senza prendere nulla con me andai alla stazione di Linz e salii sul primo treno diretto verso l'Ungheria. Alla frontiera ungherese scesi e mi consegnai al primo soldato ungarico che incontrai».

La conclusione della storia del ferroviere Nemeth, che era diventato una spia degli americani, è stata pubblicata da tutti i giornali ungheresi: «Le autorità ungheresi, in base alle leggi vigenti, in considerazione del fatto che il Nemeth si è presentato volontariamente, e delle condizioni in cui egli era stato reclutato per fare dello spionaggio, ed avendo lo stesso Nemeth riferito sui compiti che gli erano stati affidati, non hanno proceduto contro di lui e l'hanno lasciato libero». Dicevamo all'inizio di questo racconto di aver incontrato il ferroviere Imre Nemeth in un albergo di Budapest. Dopo avere terminato la sua storia, prima di salutarci, Nemeth ci ha voluto far vedere qualcosa: la sua nuova carta d'identità: Imre Nemeth coniugato con tre bambini, professione: ferroviere. Ci ha detto a mo' di conclusione tre parole soltanto: la vita ricomincia.

LINA ANGHEL

LA SECONDA EDIZIONE DI UN FORTUNATO CONCORSO TEATRALE

IL PREMIO PESCARA A SQUARZINA E NICOLAJ

Per gli atti unici premiati Bompiani e Di Vincenzo - I segnalati - La relazione di Rèpaci a nome della giuria

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PESCARA, 2 — Questa sera, 22 circa, nel cortile del Convitto Nazionale, il Presidente della Giuria, Leonida Repaci, annunciava al pubblico numeroso e, naturalmente la maggior parte cittadino, ha voluto i nomi dei vincitori del Premio Pescara, bandito per il 1955 da Centro dramatico e della spettacolo popolare e patrocinato dall'Ente manifestazioni pescarese.

Vincitori sono: Luigi Squarzina, primo premio di un milione per un atto unico con *Lo sai parte di storia*; Aldo Nicolaj, secondo premio di mezzo milione per *Il solitario Piccico*. Per i testi in un atto sono invece risultate vincitrici le seguenti opere: *La domenica* di Franco Brusati e *La strega* di Paolo Di Vincenzo (secondo premio di 500.000 lire).

Erano inoltre assegnati un premio particolare consistente in una macchina da scrivere Olivetti, a Franco D. Tonio per *Dialogo in tre atti*. Sono state infine segnalate le opere *L'ora del giudizio*, *Dieci rosso*, *Una storia della notte*, *La consegna del cielo*, *Paradisoverso sera*, *Il ritorno*, *Eroi a metà*, in tre atti e *La ragazza che attraversò l'oceano*, *Le Pleiadi* e *L'ultima lezione* in un atto.

Questo le decisioni della giuria, alle quali si è giunti dopo alcuni giorni di franca ed animata discussione, che aveva visto ristretto da 35 a 19 il numero delle opere prescelte per la rosa finale, su un complesso di ben 187.

Sull'opera prima classificata *La sua parte di storia* di Luigi Squarzina, il parere dei membri della giuria è stato pressochè unanime. Il nome di Squarzina, uno dei più promettenti tra i giovani registi teatrali, è già noto al pubblico. Come autore egli ha raggiunto popolarità con *Tre quarti di luna*, che rappresentata dalla compagnia di Vittorio Gassman, ha avuto quasi un centinaio di repliche sia in teatro più di tutti alle scene della vita e della vita nel nostro paese.

L'opera odierna, quindi, ha il valore di una conferma. Lo stesso Squarzina, che abbiamo incontrato in una stretta dei Hotel Palace, ove ha sede la Giuria, ci ha confermato che egli ha cercato di dare favorita intera *La sua parte di storia* per due atti e mezzo, del settembre '52 al mese di gennaio. Un impegno non indifferente, tanto più che consente sul teatro italiano. Da sei e sei farsa un'opera aggressiva, dove si toccano problemi sociali, umani di considerevole rilievo. Un lavoro che ci porta in un zona sotto Siracusa in cui si passa civile e cosa di politicamente acuta. In questo luogo, dove una lunga catena di offese e soprafferimenti ha reso negli uomini la forza e la pace di porre riparo ha creato nella popolazione la coscienza di un irreparabile infelicità sociale, una delegazione scientifica straniera (che si intravina americana) intende portare, in forme con una moderna assistenza medica, la luce di un avvenire e di un modo di vita tutt'affatto diverso da quello della popolazione locale.

Il fallimento della missione trova le sue cause proprio in questo freddo accostamento di formule alla realtà di una vita marginale, alla coscienza di un popolo [illegible] di [illegible] e di [illegible].

Il secondo premio, *Il solido e Piccico*, è stato assegnato a Aldo Nicolaj, [illegible] al Teatro [illegible] nella stagione 1955-56 e già vincitore di [illegible] prima [illegible]. Il *Il solido Piccico* è un [illegible] [illegible] del Cardinale [illegible] [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible]